

i jolly

5

© 2016 Las Vegas edizioni s.a.s.
Via Genova, 208 - 10127 Torino

prima edizione: marzo 2016
direttore editoriale: Andrea Malabaila
illustrazione in copertina: Alessio Furfaro
correzione bozze: Giulia Tagliavini
impaginazione ed ebook: Carlotta Borasio

ISBN 9788895744353

www.lasvegasedizioni.com

Non sparate sul regista

Bestiario del cinema americano

di
Simone Cerri

Las Vegas edizioni

Alla mia Scarlettona

Take a look at the Lawman
Beating up the wrong guy
Oh man! Wonder if he'll ever know
He's in the best selling show
DAVID BOWIE, LIFE ON MARS

My name is David, he don't care
He's never nice, he's never scared
Big Boy comes around
Throws his weight around
Throws our girls around
Leaves without a sound
SPARKS, BIG BOY

INTRODUZIONE

L'uomo del terzo millennio pensa di sapere quasi tutto. Ha esplorato prima il pianeta camminando, navigando o volando, poi ha cominciato a occuparsi del cosmo. Infine si è guardato dentro, studiando la psiche, il cervello, la società e ogni causa utile per ricercare le motivazioni più profonde dei nostri comportamenti.

Non ha capito molto della Terra, poco del cielo e meno ancora dell'uomo. Ma l'indagine è stata fatta. Dove rivolgere dunque l'attenzione della ricerca oggi?

Consultando i giornali si scopre, ad esempio, che alcuni scienziati stanno cercando di sparare molecole in una galleria in Svizzera per dimostrare se ha più accelerazione un neutrino ticinese o la Skoda Felicia della polizia cantonale. Altri si sono messi a pesare il corpo dell'uomo *post mortem* per capire se siamo composti da un'anima o siamo solo grosse bombole di gas inesplosivo che camminano. C'è chi ricostruisce gli escrementi fossili dei dinosauri per capire se gli erbivori del Siluriano soffrivano di colite spastica, e altri che si affannano a decrittare le incisioni rupestri per sapere se anche gli etruschi soffrivano di forfora.

L'homo sapiens sapiens crede di conoscere tutto di sé e di quello che lo circonda, tanto che le attuali ricerche

scientifiche si rivolgono verso il futile, ossia quelle rare zone inesplorate del sapere umano. Ma se prendiamo la nostra giornata tipo (sveglia, tragitto casa-lavoro, lavoro, tempo libero, cena, tempo libero), ci rendiamo conto che c'è almeno una zona buia nella quotidianità di ognuno di noi, un momento dove il cosiddetto metodo scientifico, unitamente al buon senso, viene gettato in fondo a un oceano.

Pensateci bene: sapete esattamente le calorie di ciò che assumete a ogni pasto, quale combustibile utilizza il mezzo che vi porta al lavoro, quante serie di addominali dovete fare in palestra, che cosa è uno spread, quanto vi rendono le vostre obbligazioni, che cosa avete compreso nel vostro piano tariffario telefonico. Tutte cose complicate con le quali avete a che fare tutti i santi giorni e che conoscete in modo approfondito. Di fatto sapreste spiegare razionalmente ogni scelta o atto della vostra giornata o fenomeno al quale assistete. Eppure, eppure, non sapreste spiegare perché il buono e il cattivo in un film si inseguono sempre sopra il treno e mai negli scompartimenti. Perché durante le sparatorie c'è sempre un uomo che cammina sul lucernario. Perché gli agenti dell'FBI hanno tutti la faccia come il culo e tramano contro il nostro eroe, che pure è l'incarnazione del bene. Perché nessuno balbetta al cinema e le ricercatrici di artropodi del Borneo sono più belle di una Coniglietta di Playboy. Perché il cattivo blatera per ore prima di sparare. Perché l'amico del nostro eroe prima di morire recita un monologo anche se è stato colpito con una cannonata in pieno ventre. Perché cerchino di ammazzare il nostro eroe

infilandogli una tarantola nel letto (già che erano entrati in casa non potevano sparargli?).

Insomma ci sono tanti “perché” che, come si vedrà, non sono semplici esigenze sceniche. Sono misteri. Come il mostro di Loch Ness, le linee di Nazca o le tangenziali di Milano.

Anzi, sono peggio di misteri: sono autentici buchi neri, in un mondo fatto di razionalità, in una società dominata dall’empirismo e dall’osservazione scientifica, ai quali ci abbandoniamo con voluttà. Siamo certi che il poliziotto prossimo alla pensione morirà e che la fuga del nostro eroe passerà necessariamente da un motel. Ma non sappiamo spiegarci il perché.

Dunque questo libro affronta, con coraggio, un tema scomodo, ossia i grandi enigmi del cinema. Per evitare un nuovo Medioevo.

Il sonno della ragione, si sa, genera mostri. E se non potrò fornire delle risposte, perlomeno cercherò di porre le domande giuste. Certo che la scienza, un giorno, mi sarà debitrice.

PARTE PRIMA

I PERSONAGGI

L'uomo del lucernario

Un folle individuo con incontrollabili impulsi autodistruttivi, quasi di certo scappato da un manicomio. La sua è una storia particolare: appena sa che in città c'è una sparatoria si arrampica, puntuale, sul tetto dell'edificio incriminato (*solo* se ha un lucernario) e una volta lì comincia a camminarci sopra in modo sospetto e rumoroso, attirando l'attenzione degli sparatori (pestando bene i piedi, mostrando la pistola in controluce, a volte addirittura fischiando).

Viene crivellato di colpi, ovvio. Spesso da entrambi gli schieramenti, così da finire la sua esistenza con un volo spettacolare (ripreso immancabilmente al rallentatore) tra vetri infranti e ossa rotte.

Non va confuso con *il fesso che si nasconde dietro alle vetrate*. Questo infatti è solo il più stupido della classe che, crescendo, è diventato il più stupido della banda. E, fedele alla sua condizione, durante la sparatoria, anziché dietro a un oggetto resistente (e possibilmente *non* trasparente), compie operazioni lunghe e laboriose¹ nascosto da una gigantesca e linda vetrata.

Anche se finisce nello stesso modo dell'uomo del lucernario, ovvero morto traforato e avvolto da vetri e vetrini, il

¹ Ad esempio: cambiare il caricatore, raccontare i propri turbamenti adolescenziali ai suoi complici, allacciarsi le stringhe con la stringatura incrociata alla danese.

suo mistero è più facile da svelare: le cause del suo comportamento vanno ricercate in un insufficiente sviluppo della corteccia cerebrale.

Esempi di questo tipo sono i testimoni chiave di un processo, che pensano bene di sostare davanti a giganteschi rosoni per ore. Oppure i cattivi che scelgono di “parlare” ma, subito dopo la redenzione, decidono di mostrare per ore la propria schiena. Fino all’immancabile proiettile.

L’uomo del lucernario, invece, è un soggetto inspiegabile: se, infatti, fosse uno delle bande coinvolte nella sparatoria, per quale motivo dovrebbe camminare sopra un lucernario? Se sparasse per colpire qualcuno di sotto, romperebbe il vetro e morirebbe comunque.

Qualcuno ha fatto notare che potrebbe trattarsi di un astuto killer alla ricerca di una visuale migliore per potere colpire i nemici, insomma un pistolero che prova una manovra di aggiramento. Anche questa teoria però è destinata a cadere in base a una semplice obiezione: posizionarsi su di un tetto per sparare all’interno di un edificio (ove si svolgono le sparatorie) è un progetto destinato a fallire. A meno di non chiamarsi Babbo Natale ed entrare dalla canna fumaria. Rigorosi studi scientifici hanno dimostrato che in taluni film, dal momento dell’inizio della sparatoria a quello della passeggiata esibizionista-suicida, passa così poco tempo che il nostro uomo dovrebbe essere una specie di Messner dell’arrampicata domestica.

Il mistero rimane fitto e impenetrabile come gli occhi a fessura di Bud Spencer e il palinsesto pomeridiano di Rai

Uno. E allora se questo individuo non può essere arrivato lì, la soluzione è una sola: è sempre stato lì! “Gli Uomini del Lucernario” (o *homo erectus lucernaris*) potrebbero appartenere a una linea evolutiva diversa dagli *homo sapiens*, i quali, per sfuggire agli orrori di quest’ultimo, popolano da millenni i tetti vivendo nascosti tra una tegola e l’altra e cibandosi di piccioni, mollette del bucato e antenne televisive. Si mostrerebbero solo in occasioni di sparatorie perché attratti dai rumori degli spari.

La donna incinta

Il soggetto in questione, al cinema ha una sinistra capacità: quella di trovarsi sempre in mezzo ai coglioni. Perché nessuno sa cosa ci faccia una gestante con un pancione che sembra covare Godzilla, in posti tipo: banca, ufficio, baita (solo se isolata), funivia, ponte tibetano, aeroplano, spedizione scientifica in Antartide, città evacuata e così via.

In ogni caso, lei è lì, con il suo piccolo Godzillino che se ne è stato calmo calmo per tutto quel tempo, motivo per cui *mamma cara* ha pensato bene di uscire. Naturalmente il feto abnorme decide di venire alla luce nel momento in cui la banca viene rapinata, il ponte crolla, l’aeroplano precipita o viene dirottato (e così le diverse varianti: funivia, dirigibile, idrovolante, capsula spaziale, autobus, torpedone, motoslitta, trattore, trebbiatrice, motocarrozetta).

Che non si tratti di gestazione umanoide lo si capisce

anche dalle urla che la donna emette: una specie di ultrasuono inframmezzato da un solo, potente gemito (simile a un ruggito). Classica è la domanda che il sequestratore di turno rivolge al marito o al dottore (se presente): “Non può farla smettere?!” frase pronunciata mostrando il GGO, ovvero Grugno delle Grandi Occasioni.

Il film prosegue presentando le varianti narrative del caso e sviluppando la trama già di per sé pericolosa (rapina in banca, dirottamento, catastrofe naturale, coda a Equitalia) che si complica ancora di più a causa dell'imminente parto.

Spesso un dottore spunta fuori da luoghi imprecisati, mentre il marito/compagno della gestante viene mandato, a causa della sua totale imbecillità² e inutilità, a bollire l'acqua, operazione che riesce a terminare solamente dopo i titoli di coda. In certi casi, se per esempio siamo nel bel mezzo di una rapina, uno dei cattivi mostra un lato umano portando alla partoriente un cuscino o del latte caldo, e manifestando una espressione da orsacchiotto di peluche (a differenza del capo-banda che vorrebbe crivellarla subito). Il *bandito-orsacchiotto* muore, sempre. Non si ravvisa, nella cinematografia mondiale, un solo caso in cui la storia abbia presentato varianti. Chessò, che sia scappato con la donna, con il dottore o che abbia ammazzato il suo capo. Niente. Finirà traforato come un groviera. Quando il suo zelo per la partoriente diventa eccessivo (ad esempio si

² I più maliziosi hanno fatto notare che, difficilmente, un simile idiota può essere riuscito nell'impresa di fecondare la gestante, ma qui si scade nel gossip da tabaccheria.

mette a preparare pappette o ricama a mano dei bavaglini con il nome del nascituro) è lo stesso capo banda che pone pietosamente fine alle sue sofferenze.

Il tema del bandito con l'anima, del nero che vira al bianco insomma, diventa così un'occasione per finire nello stucchevole, ma potete sempre scommettere che costui morirà. Difficile sarà semmai trovare qualcuno disposto a scommettere sulla sua sopravvivenza, direi un Cro-Magnon se ne avete uno a portata di mano, altrimenti anche un tronista o una velina vanno bene.

Si segnala, infine, che la mamma di Godzilla in un film su tre ha un'emorragia e il suo sangue (a conferma del fatto che il suddetto non è un parto antropomorfo) è XYZABC, una variante mutante posseduta solo da un terrestre ogni quattro miliardi. In questo caso, anche se il film per vari motivi vi attirasse (attrice protagonista *bona*, smarrimento del telecomando, assenza di alternative causa pigrizia), siete pregati di spegnere e andare a dormire. Per il vostro bene, naturalmente.

L'industriale cinico

Figura ricorrente nel cinema americano, versatile e sempre odiato, torna puntualmente fuori, come un paio di vecchie scarpe scomode dall'armadio. Serve per inocularci un pistolotto morale sui pericoli dell'avidità umana e canalizzare l'odio dello spettatore – normalmente orientato verso

colleghi, parenti o vicini di casa – come in un liberatorio allenamento al sacco.

È un personaggio bizzarro per molti versi: pur di risparmiare un centesimo costruisce palazzoni con colonne in tufo, navi con scafi di pinoli, aerei con ali di marzapane, immette farmaci letali sul mercato o hamburger fatti con i cadaveri e altre amenità. A nulla serve ricordargli che, alla prima causa legale per decesso o danni, perderà tutti gli utili guadagnati: ha deciso di distruggere il genere umano e lo farà!

Tra tutti gli ambiti merceologici analizzabili vorrei approfondire, vista la particolarità del soggetto, il “proprietario di stazioni balneari”. Se si tratta di un film che verte su di una minaccia ittica, questa può essere rappresentata in modi diversi tra loro (squali, balene, polipi giganti, piranha mutanti, meduse radioattive, tonni carnivori, seppie in umido lavate male), ma siate pur certi che una costante ci sarà: il cinico proprietario della spiaggia! È un individuo che, contro ogni logica e buon senso, ma forte del suo peso (in tutti i sensi, quasi sempre è un obeso) decide di tenere aperta la sua stazione balneare nonostante da mesi si trovino carcasse mangiucchiate di uomini sulla riva. Per sua natura questo losco figura è assistito da complici egualmente spietati, come i proprietari di alberghi, di ristoranti, l'assessore al turismo e via dicendo.

“È stato il motore di una barca a ridurre così i poveri: Jim, John, James, Hanna, Peter” e segue l'elenco dei mille morti che hanno contornato il primo tempo del film. Alcuni di questi sono stati trovati con il segno dei morsi

dell'animale killer di turno, ma gli agganci del proprietario di spiagge sono numerosi e di rilievo, e tutte le morti vengono archiviate in modo grottesco. Quelle che non possono venire classificate come opera di un'elica di motore (perché sarebbe troppo persino per un uomo potente come il proprietario di spiagge), sono attribuite alle cause più improbabili. Ad esempio in un filmaccio di serie Z il coroner, per paura della ripercussione che poteva avere sull'economia locale il divieto di balneazione in alta stagione, davanti a un cadavere di un sub mangiucchiato sentenziò: "L'ho sempre detto che, dopo avere mangiato, bisogna aspettare almeno due ore prima di fare il bagno".

There's no biz like beach biz e infatti, nonostante il parere avverso dei vari saggi locali (il poliziotto guardacoste onesto, il vecchio marinaio saggio ed esperto, la scienziata – *bona* – di turno), il paventato divieto di balneazione viene rimosso, giusto in tempo per la scena madre del film ovvero la *Tonnara umana*. In buona sostanza in una spiaggia tipo Rimini a Ferragosto come densità di bagnanti, la minaccia ittica di turno (che spesso stazza una tonnellata ma, incredibilmente, non si arena in un fondale dove i bambini toccano), si presenta al reparto carni umane con le fauci bene aperte (o i tentacoli ben protesi) andandosene solo quando la spiaggia sembra Rimini a Natale e lasciando dietro di sé l'immancabile scia di sangue.

Quando il regista ha velleità artistoidi ci aggiunge un tocco di desolazione: un materassino alla deriva che sapevamo essere di un bimbo (meglio se paffuto), o una cuffia

di qualche anziana³ che ora galleggia solitaria.

In certi casi l'ambizione sfocia nell'allegoria, ad esempio quando si vede un cornetto mezzo mangiucchiato lasciato su di una sdraio. Come a dire: siamo tutti cornetti mezzo mangiucchiati quando un mostro marino incazzato incontra un regista fetente e un proprietario di spiagge altrettanto stronzo! Benvenuti nell'arte.

La morale che questo personaggio ci appioppa, fastidiosa e non voluta come una suocera in vacanza, è che il vero assassino è l'uomo con le sue avidità e il suo cinismo bla bla bla, e non la bestia che agisce per istinto ri-bla bla bla.

Ineccepibile.

Ma l'autore segnala che preferirebbe trovarsi in mare con un panzuto albergatore californiano, piuttosto che con una murena gigantesca sitibonda di sangue umano.

Il taxista fatalista

Popola, purtroppo, un gran numero di film e questo perché si tratta di un personaggio duttile che si presta a brevi e letali incursioni, tanto nell'*action movie* quanto nel film romantico, lasciando comunque dietro di sé una scia di amara inutilità.

Nella storia d'amore, ad esempio, si esibisce mentre trasporta a tutta velocità verso l'aeroporto l'eroe di turno,

³ La quale pateticamente, poco prima di entrare in acqua aveva detto al marito frasi profetiche tipo "L'anno prossimo però andiamo a Livigno, vero caro?".

disperato al pensiero che la bella parta senza nemmeno un'ultima mezza limonata. Invece nel film d'azione viene utilizzato come mezzo di emergenza per inseguimenti, quando il buono di turno (che chiameremo Jack) è disperato e l'alternativa sarebbe una Motorella Benelli o una Multipla Bi-fuel.

Vale a dire l'oblio.

Possono cambiare le trame dentro le quali viene collocato ma i tratti del personaggio-taxista non cambiano: faccia triste ed espressione a *brioche*, ritmo lento imperturbabile da impiegato delle Poste di Catanzaro e fatalismo esistenziale in grado di irritare anche un filosofo in pensione. Sarà inquadrato poche volte ma sufficienti per capire che non ha alcuna intenzione di partecipare né alle vicende sentimentali (comprensibile) del Nostro Eroe né tantomeno alle sorti del pianeta (un po' meno).

Dal punto di vista antropologico può assumere quattro diverse sembianze:

1) Panzone americano con camicia hawaiana che ricopre solo parzialmente l'enorme stomaco, e autoradio sintonizzata sulla partita di turno. Se per errore qualcuno gli rivolge una domanda grugnisce, balbetta invocazioni sataniche, e chiude la discussione con un aforisma da consumato uomo metropolitano tipo "Ehi amico, sulle fiancate c'è scritto taxi, non aereo", o l'immane "Faccio quello che posso, non siamo mica a Indianapolis". Poi, simpaticamente, alza il volume della radio a un livello tale da impedire ogni dialogo

se non per mezzo di pericolosi ultrasuoni. Spesso mentre guida mangia cose invereconde che sbrodola ovunque.

2) Nero di Harlem, uscito fuori da un buco spazio-temporale, che lo ha proiettato direttamente nel film. Si presenta con una cotonatura pilifera improbabile e gestualità esagerata. È probabile che il suo taxi sia dotato di un pilota automatico o sia guidato per mezzo di radiofari, dal momento che gesticolando in questo modo, non ha tempo per impugnare il volante, e tale interpretazione è avallata dal fatto che tutti i suoi discorsi sono fatti girati verso il passeggero. È poi dotato di una grave logorrea intercalata da continui “ehi-ehi-amico-ok-ok-ehi-ehi-fratello”. Dal punto di vista narrativo non è differente dalla precedente tipologia, è solo meno antipatico (impresa non difficile). Durante i suoi attacchi di dissenteria verbale affermerà di avere parenti e conoscenti un po’ ovunque, mentre pare evidente dallo sguardo che sia una specie di emarginato sociale. Questa figura dovrebbe ispirare allegria e stemperare la tensione, ma in realtà sta sui coglioni a tutti, compresa sua mamma. Cosa ancora più grave, prosegue a una velocità imbarazzante, poco più lento della deriva dei continenti. Del resto non ha mai le mani sul volante o lo sguardo sulla strada, dunque non ci si può aspettare molto in termini di velocità.

3) Italiano con coppola pressofusa sulla testa e introvabile canotta a coste larghe di “lana mortaccina”, che nasconde parzialmente un crocifisso in finto oro della grandezza di una mano aperta. Il cruscotto sembra l’altare votivo di

una qualche chiesetta siciliana, tanto è il numero di santi, santini ed ex voto presenti. È un ignorante e uno sfacciato, che parlerà al Nostro Eroe dei suoi undici figli e di sua moglie Maria mentre guida, e chiamerà la moglie altrettante volte per sapere se ha buttato la pasta, che tipo di pasta ha scelto, quale sugo ha fatto ecc. Piccola variazione sul genere è il suo omologo latino-americano che muta solo in alcune caratteristiche esteriori. Entrambi però vogliono essere note di colore “latine” e quindi sono più indicati nei film sentimentali, dato che nei film d’azione hanno la tendenza a cagarsi addosso appena vedono un’auto blindata. Dal punto di vista dello sviluppo della trama poi, hanno entrambi grosse difficoltà a uscire dal parcheggio.

4) Indiano con accento improbabile. Qui il personaggio si fa patetico perché non ha assolutamente idea di dove sia la via che deve raggiungere il nostro eroe, fosse anche la Quinta Strada. Anzi, alla prima rotonda chiede al primo passante in quale continente si trovi. In ogni caso questo non è rilevante perché ha una vettura così scassata che difficilmente riuscirà a metterla in moto.

Al termine del proprio inutile operato, tutti i tassisti ora visti troveranno una giustificazione ai loro gravi handicap con una frase di rito: “Mi dispiace amico, ma con questo traffico stasera non si va da nessuna parte”. Per la prima volta questo personaggio inetto sembra inciampare nella verità, e allora ci domandiamo (o meglio domandiamo a Jack): ma come si fa a cercare di muoversi in fretta con un taxi?